

ISTITUTO ELLENICO DI STUDI BIZANTINI E
POSTBIZANTINI DI VENEZIA
CENTRO TEDESCO DI STUDI VENEZIANI

Convegni – 5

Bisanzio, Venezia
e il mondo franco-greco
(XIII-XV secolo)



Atti del Colloquio Internazionale
organizzato nel centenario della nascita di Raymond-Joseph Loenertz o.p.
Venezia, 1-2 dicembre 2000

A cura di
Chryssa A. Maltezou e Peter Schreiner

Venezia 2002

Silvia Ronchey

IL «SALVATAGGIO OCCIDENTALE» DI BISANZIO
UNA LETTERA DI ENEA SILVIO PICCOLOMINI E L'ALLEGORIA
PITTORICA DI BISANZIO NEL PRIMO RINASCIMENTO

1. LA METAMORFOSI BIZANTINA DEI MAGI NEL «CORTEO» DI BENOZZO GOZZOLI

La presenza della questione d'Oriente, dell'impero bizantino e dei suoi rappresentanti nella pittura del primo Rinascimento italiano è un argomento che ha di recente suscitato l'attenzione e la discussione di bizantinisti e storici dell'arte. In rari casi – primo fra tutti quello di André Chastel, ma dovrò citare anche Francesca Chieli per Piero della Francesca e Leandro Ventura per Andrea Mantegna – la presenza di Bisanzio all'origine dell'iconografia, dei programmi e delle implicazioni simboliche dei dipinti è stata dimostrata e i progressi degli studi storici di parte bizantina hanno alimentato e spesso mutato le prospettive esegetiche. Ma la recezione di questi nuovi punti di vista è ancora minoritaria: quasi mai sono stati accolti nella vulgata degli storici dell'arte. Più spesso, la *interpretatio Byzantina* di molti celebri dipinti è stata messa in dubbio o semplicemente ignorata dalla tradizione corrente.

Laetantur caeli: «che i cieli si rallegrino», inizia e si intitola il decreto d'unione del concilio di Ferrara-Firenze in data 6 luglio 1439, anno 6947 dalla creazione per i Bizantini.¹ Di fatto, il palesarsi della «metà bizantina del cielo», con il passaggio nelle città italiane dei delegati greci al concilio, ebbe nel corso del tempo un'incidenza indubbiamente maggiore sulla storia della pittura che su quella della teologia dogmatica o dei rapporti fra le Chiese.² Scrive Chastel: «Il faut imaginer

1. J. Gill, *Il concilio di Firenze*, trad. it., Firenze 1967, pp. 491ss.

2 Sulla «malafede teologica» di Bessarione al concilio e sulla mancata accoglienza del decreto d'unione nelle Chiese d'Oriente cf. S. Ronchey, «Bisanzio veramente "volle cadere"? Realismo politico e avventura storica da Alessio I Comneno al Mediterraneo di Braudel», *Quaderni di Storia* 52 (2000), 146-152.

que cette parade d'un an et demi à Ferrare, puis à Florence, devant des yeux qui savent regarder suscite un phénomène d'une grande portée artistique, comme le montre une planche de costumes de *dignitaires ecclésiastiques* byzantins établie d'après des extraits de fresques et d'icônes». ³ È lecito ipotizzare che da questo tipo di fonti iconografiche abbiano avuto origine le raffigurazioni che ritroviamo nella pittura protorinascimentale dei decenni successivi. Fonti che furono indubbiamente trasfigurate – fino all'idealizzazione o alla *féerie*, alla sublimazione fiabesca – dalla memoria individuale dei pittori che in gioventù avevano visto sfilare l'impressionante e fantastico corteo dei legati greci al concilio per le vie delle città italiane: in primis, Piero della Francesca, presente al suo ingresso a Firenze nel 1439.

I costumi strani e maestosi e i volti aristocratici dei Bizantini gremiscono in effetti i dipinti di Piero: ⁴ in particolare nel Ciclo di Arezzo, del 1454-58 circa [fig. 1], ma si pensi anche, per menzionare solo gli esempi più noti, ai misteriosi dignitari dagli alti copricapi sullo sfondo del *Battesimo di Cristo*, del 1452-53 circa, e naturalmente alla *Flagellazione* di Urbino, del 1459 [fig. 2], alla quale ho già dedicato una trattazione specifica. ⁵ Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Possiamo citare anzitutto i pannelli della *Vita di San Bernardino* del Perugino, in particolare la *Guarigione del ferito*, del 1473 [fig. 3]. ⁶ E ancora Chastel segnala numerosissimi altri dipinti in cui l'ispirazione teorica della tradizione bizantina e la suggestione visiva del concilio di Firenze hanno decisamente influenzato la maniera di rappresentare i personaggi. ⁷

Ma tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del Quattrocento uno specifico tema iconografico diventa *di per sé* allegoria di Bisanzio: la cavalcata dei Magi, già ampiamente attestata ed elaborata da una lunga e ben nota tradizione medievale, ⁸ subisce in quel momento una mutazione – si

3. A. Chastel, *L'Italie et Byzance*, Parigi 1999, p. 216 e n. 11, con bibliogr. specifica.

4. Cf. con prudenza F. Chieli, *La grecità antica e bizantina nell'opera di Piero della Francesca*, Firenze 1993 (1994); Chastel, *L'Italie et Byzance*, pp. 252-254, 257, 264.

5. S. Ronchey, «Malatesta/Paleologi. Un'alleanza dinastica per rifondare Bisanzio nel quindicesimo secolo», *Byzantinische Zeitschrift* 93/2 (2000), 521-567. Sulle fonti e le relazioni bizantine di Piero cf. Chieli, *La grecità*, pp. 25-63 e in part. p. 98, n. 18.

6. Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria: cf. Chastel, *L'Italie et Byzance*, tav. 64 e 77.

7. Chastel, *L'Italie et Byzance*, pp. 179-286.

8. Cf. A. De Marchi, *Gentile da Fabriano*, Milano 1992, pp. 130-156 e nn. 47-52, con numerose indicazioni. Sul culto e la fortuna dei Magi v. in generale H. Kehr, *Die Heiligen Drei Könige in Literatur und Kunst*, Lipsia 1908-9; H. Hoffmann, *Die Heiligen Drei Könige. Zur Heiligenverehrung in kirchlichen, gesellschaftlichen und politischen Bereich des Mittelalters*, Bonn 1975; R. Butte, ed., *Die Heilige Drei Könige. Darstellung und Verehrung*. Catalogo della mostra, Colonia 1983.

bizantinizza, non solo e non tanto nella forma pittorica quanto nell'interno significato simbolico. Il primo e più impressionante esempio di questa metamorfosi sono gli affreschi di Benozzo Gozzoli per la Cappella Medicea di Palazzo Medici-Riccardi a Firenze.

Da sempre il corteo dei Magi è allegoria di una tradizione ancestrale, per eccellenza orientale, che riconosce e consacra un soggetto nuovo e preponderante, portandogli in dote la propria autorità sapienziale e, con ciò stesso, assimilandolo a sé. L'ingresso del nuovo nella tradizione comporta infatti un rito di passaggio: così il primo si trasforma e assume in parte i tratti della seconda. La «nova superstitione» cristiana subisce una metamorfosi, diviene «religione» e sapienza ortodossa, acquistando a pieno titolo il suo posto nella Tradizione più antica delle grandi teosofie: è questo il significato del rito dell'Epifania, celebrato il 6 gennaio secondo precise coordinate astrologiche e ricalcato in analoghi precedenti pagani.⁹ Nel caso dell'allegoria dipinta da Benozzo traspare anzitutto la volontà propriamente umanistica di rappresentare quel «passaggio a Occidente» della tradizione bizantina in tutto il suo splendore culturale e artistico, che coincise con l'inizio del Rinascimento. In questo senso negli affreschi della Cappella Medicea è stata vista una lucida e fastosa allegoria dell'ascendenza bizantina dell'umanesimo italiano.¹⁰ I ritratti di vari umanisti sono peraltro presenti nell'opera, insieme a quelli dei Medici e dei loro alleati e accanto ai due autoritratti dello stesso Benozzo.¹¹ Nel gruppo effigiato in testa al corteo, sulla parete occidentale, gli storici dell'arte hanno riconosciuto le fisionomie di Giovanni Argiropulo, Marsilio Ficino e Poggio Bracciolini;¹² anche nel seguito del Mago della parete orientale, identificato quasi concordemente con il giovane Lorenzo de' Medici, si scorgono numerosi ritratti di dotti e letterati, fra cui si indicano i fratelli Pulci e Marsilio Ficino, in seconda fila.¹³

9. V. almeno R. Guénon, *Il re del mondo*, trad. it., Milano 1989, pp. 42-43.

10. Cf. in primis A. Padoa Rizzo, *Benozzo Gozzoli pittore fiorentino*, Firenze 1972, pp. 56-57. Il che non esclude il riferimento immediato alla tradizione fiorentina delle feste della Compagnia dei Magi [cf. R. Hatfield, «The Compagnia de' Magi», *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 23 (1970), 107-161] né la possibile allusione a quelle, assai recenti, che si erano svolte in città nell'aprile del 1459, quando da Firenze era transitato Pio II, diretto al concilio di Mantova: in particolare, all'armeggeria notturna, condotta proprio sotto le finestre del palazzo mediceo, cui aveva partecipato il giovanissimo Lorenzo de' Medici, figlio di Piero e nipote di Cosimo, forse indossando la stessa veste bianca e dorata che Benozzo attribuisce al mago più giovane e «occidentale», Gaspare: cf. F. Cardini, *I Re Magi. Storia e leggende*, Venezia 2000, pp. 134 e 137.

11. V. D. Cole Ahl, *Benozzo Gozzoli*, New Haven - Londra 1996, p. 98, figg. 117 e 118.

12. E. Berti Toesca, *Benozzo Gozzoli, Gli affreschi della Cappella Medicea*, Milano 1958, scheda alla tav. XIX.

13. Padoa Rizzo, *Benozzo Gozzoli*, p. 57.

È tuttavia indiscutibile che l'opera di Benozzo abbia ugualmente un primario intento politico, anche se gli studiosi divergono su quale debba esserne precisamente l'interpretazione. Già da tempo si è ipotizzato che nei personaggi della parete occidentale e meridionale del corteo siano da scorgere i protagonisti del concilio del 1439,¹⁴ in particolare i membri della delegazione bizantina.¹⁵ Nelle sembianze del mago Baldassarre, riccamente abbigliato e montato su un destriero bianco, è rappresentata, secondo questa interpretazione del dipinto, la figura del basileus Giovanni VIII Paleologo [fig. 4].

Il Mago della parete meridionale «grandeggia sotto l'occhio lucifero come sotto un sole zenitale e implacabile».¹⁶ In questa parete è evidente più che nelle altre il paesaggio abitato, ricco di ville, una «carta topografica animata e ideale», come scrive Elena Berti Toesca, della campagna «dove i Medici amarono chiamare e ospitare i loro dotti amici: in quelle ville furono assidui in diverso tempo [...] il Ficino, il Landino, l'Argiropulo, il Calcondila». Baldassarre, il «re moro» secondo la leggenda e la tradizionale iconografia dei Magi, «procede con lo sguardo estatico di chi per la prima volta vede un paese sconosciuto».¹⁷ L'abbigliamento e il corredo rimandano a un orientalismo fiabesco che ricalca in parte le orme della tradizione pittorica italiana precedente, in parte è frutto di fantasia. Il Mago «bizantino» indossa una tunica di broccato verde con grandi ricami vegetali in oro, bordata di pelliccia, stretta in vita da una cintura d'oro e porpora. Anche la veste che si intravede sotto la tunica esterna è purpurea e ricamata in oro, come del resto i calzari, le staffe e i finimenti della cavalcatura. L'ampia corona che gli cinge il volto, barbato all'uso dei basileis d'oriente, poggia su un copricapo a zucchetto blu puntinato d'oro, da cui s'inarcano lunghe piume rosse, bianche e verdi.¹⁸ Sulla

14. Cf. G. F. Young, *The Medici*, Londra 1909; E. Contaldi, *Benozzo Gozzoli*, Milano 1928; N. Tarchiani, «Il Palazzo mediceo», *Emporium*, agosto 1939, 82-84; e soprattutto P. Bargellini, *La fiaba pittorica di Benozzo Gozzoli*, Firenze 1946; idem, *Le Palais des Médicis et les fresques de Benozzo Gozzoli*, Firenze 1948; idem, *Il Concilio di Firenze e gli affreschi di Benozzo Gozzoli*, Firenze 1961. La teoria è accolta in Berti Toesca, *Affreschi*, pp. 14-16, con le schede alle tavv. XIV e XXI; recentemente, in M. Bussagli - M. G. Chiappori, *I Re Magi. Realtà storica e tradizione magica*, Milano 1985, pp. 231-232; oltreché in Chastel, *L'Italie et Byzance*, pp. 226 e 275.

15. Secondo U. Mengin, «La chapelle du Palais des Médicis, Florence, et sa décoration par Benozzo Gozzoli», *Revue de l'Art Ancienne et Moderne*, maggio 1909, 367, l'evento, comunque «bizantino», al quale il dipinto fa allusione sarebbe invece la caduta di Costantinopoli.

16. C. Acidini Luchinat, *Benozzo Gozzoli. La cappella dei Magi*, Milano 1993, p. 119.

17. Berti Toesca, *Affreschi*, p. 15.

18. Peraltro quasi identiche a quelle dorate con cui già Gentile da Fabriano nella pala Strozzi (Firenze, Galleria degli Uffizi [1423-4]: v. De Marchi, *Gentile*, p. 137, fig. 34; Chastel, *L'Italie et*

fascia del diadema si alternano smeraldi e rubini in castoni d'oro; sulle punte splendono rubini balaschi circondati da perle.¹⁹

Quanto al «volto bellissimo ma trepido dell'imperatore di Costantinopoli»,²⁰ Benozzo poteva averlo visto personalmente, essendo stato presente, diciannovenne, all'ingresso dell'imperatore bizantino a Firenze. «Su questo ricordo di gioventù avrà ritrovato lo sguardo malinconico del Paleologo e la memoria gli avrà abbellito e ringiovanito il viso mistico e assorto dell'imperatore di Costantinopoli», scrive Elena Berti Toesca.²¹ Con procedura più sobriamente scientifica, i suoi tratti possono confrontarsi con quelli miniati in un manoscritto del Sinai e in un altro della Biblioteca Nazionale di Parigi oltreché con le celebri stilizzazioni di Filarete,²² nel busto in bronzo dell'imperatore [fig. 5] e nel bassorilievo per la porta bronzea in San Pietro, e di Pisanello, nella medaglia [fig. 6] ripresa da Piero nella *Flagellazione* [fig. 2] e nella *Battaglia tra Eraclio e Cosroe* [fig. 7].

Nel mago Melchiorre, dalla lunga barba bianca [fig. 8], vestito di una dalmatica priva di maniche (tecnicamente, una tonacella), in sontuoso velluto color porpora, sovrapposta a una lunga veste purpurea trapunta d'oro, è riconosciuto il patriarca Giuseppe II.²³ Montato su una mula bianca secondo l'uso ecclesiastico, ma non immemore dell'ingresso a Gerusalemme di Cristo Βαῖφόρος», Giuseppe II è circondato da un numeroso e multiforme seguito. In particolare al suo fianco cavalcano

Byzance, tav. 61) aveva ornato i suoi Magi: cf. Berti Toesca, *Affreschi*, p. 15; De Marchi, *Gentile*, p. 151, fig. 48; che nei lineamenti di Baldassarre dipinti da Gentile sia da ravvisare il suo autoritratto è sostenuto già da Vasari e avallato dalla maggior parte degli storici dell'arte: *ivi*, pp. 153 e 188, n. 44, con bibliogr.

19. M. Sframeli, in Acidini Luchinat, *La cappella*, p. 126. È opportuno un ulteriore raffronto con la pala Strozzi di Gentile, dove il copricapo e la corona di Baldassarre, pure, come si è detto, ornate di lunghe piume, sono operate in graffito e a rilievo: v. De Marchi, *Gentile*, p. 151, fig. 48.

20. La definizione è di Padoa Rizzo, *Benozzo Gozzoli*, p. 58.

21. *Ibidem*.

22. Chastel, *L'Italie et Byzance*, pp. 221 e 223 (Paris, Bibliothèque Nationale, Suppl. gr. 188, f. 4).

23. Anche se di recente Bussagli ha voluto scorgere nelle sue sembianze quelle dell'imperatore Sigismondo (come già ipotizzato per il più anziano dei Magi nell'*Adorazione* di Gentile da Fabriano: G. Scaglia, «An Allegorical Portrait of Emperor Sigismund by Mariano Taccola of Siena», *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 21 (1968), 432-3): cf. Cardini, *I Re*, p. 137. Il più alto prelato greco presente a Firenze vi morì nel 1440, poco dopo la conclusione del concilio ad opera di Bessarione, e venne sepolto a Santa Maria Novella; la sua memoria si conserva ancora nell'iconografia fiorentina ed era certo ben presente negli anni in cui fu ideato il dipinto: cf. A. Munoz, «Alcuni dipinti bizantini di Firenze», *Rivista d'Arte* 6 (1909), 110.

due giovani aristocratici, pure abbigliati di porpora e oro, uno spatario e un diacono con in mano la pisside aurea dell'incenso recata in dono dal più anziano dei Magi. Una serie di riferimenti esotici contrassegna questa che, nella narrazione pittorica, è la sequenza frontale del corteo: la più carica del bagaglio dei doni [fig. 9]. Dromedari, conducenti e portatori dalle sembianze spesso marcatamente orientali, con alti copricapi e turbanti, e perfino una minuta figura femminile in veste purpurea, accompagnano un misterioso e ingente carico di arche e casse coperte da tappeti o avviluppate in tessuti preziosi.²⁴ Contenitori che si vorrebbe associare a quelli in cui furono salvati e trasportati, durante e subito dopo l'invasione turca, i tesori che la cultura umanistica considerava i doni massimi dell'Oriente bizantino: i libri, depositari dell'antica sapienza teologica e filosofica.²⁵

A supporto dell'*interpretatio Byzantina* della *Cavalcata* di Benozzo possono evidenziarsi altri elementi allusivi alla situazione politica internazionale e alla questione d'Oriente, in particolare nelle allegorie venatorie della parete occidentale. Come già in quello che, si è visto, costituisce indiscutibilmente il precedente più immediato dei ritratti dei Magi dipinti da Benozzo e cioè l'*Adorazione* della Pala Strozzi di Gentile da Fabriano,²⁶ anche intorno al corteo raffigurato da Benozzo presso il Mago Melchiorre inseguono e aggrediscono le prede ghepardi addestrati alla caccia secondo l'uso bizantino e turco [fig. 10].²⁷ Gli stessi ghepardi appaiono nell'avamposto del corteo di Melchiorre accanto al misterioso e altero giovane aristocratico in blu – sul cui ritratto e sulla cui possibile identità avremo occasione di ritornare – che ne regge uno in sella, alla catena,

24. Cf. le osservazioni di Berti Toesca, *Affreschi*, scheda relativa alla tav. xxi.

25. Sul gran traghettatore a Occidente del patrimonio librario greco, Bessarione, v. G. Fiaccadori, ed., *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 aprile-31 maggio 1994*, Napoli 1994. Per le vicende e modalità della formazione del lascito bessarioneo alla Biblioteca Marciana cf. M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Venezia 1987.

26. Ed anche in suoi successivi paralleli iconografici come ad esempio l'*Adorazione* di Vitaliano Borromeo nella chiesa di Santa Maria al Podone a Milano, di cui sopravvive solo un frammento: cf. L. Lojacono, «Affreschi quattrocenteschi nella chiesa di Santa Maria Podone a Milano», *Arte Lombarda* 96/7 (1991), 48-54. Comunque Gentile è l'iniziatore del genere del corteo dei Magi «come fastosa battuta di caccia e esotico serraglio» (De Marchi, *Gentile*, p. 156), che trovò equivalenti quasi coevi al nord, nell'affresco milanese di cui sopra (il cui *terminus ante quem* è il 1449: cf. De Marchi, *Gentile*, p. 188, n. 50 e Lojacono, *ibidem*), e che poi si valorizzerà nella committenza dei Medici a Benozzo al momento dell'affermarsi del ruolo politico della Compagnia dei Magi.

27. Sull'inserimento di temi e dettagli dell'*Adorazione* di Gentile in Benozzo cf. E. Gombrich, *L'eredità di Apelle*, trad. it., Torino 1986, pp. 50-51, n. 12.

mentre l'altro è tenuto al laccio da un palafreniere [fig. 11].²⁸

Si è ritenuto che in queste immagini di lotta sia adombrata un'allegoria della resistenza opposta ai Turchi dagli ultimi regnanti Paleologhi. In questa lettura potrebbe inserirsi un nuovo elemento iconografico portato alla luce dal recente restauro. Nel cielo sovrastante il patriarca la sagoma affusolata di un uccello dalle lunghe zampe sottili – certamente una gru – è attaccata da un rapace, della cui figura, scempiata dal taglio riccardiano della parete, è rimasta la sola testa, rivelata ora dall'opera di pulitura. Se la scena dei ghepardi deriva, come si è detto, dall'*Adorazione* di Gentile, questa seconda scena, stando a quanto suggerito dalla direzione dei restauri, sarebbe desunta dall'*Adorazione dei Magi* di Domenico Veneziano, oggi al Dahlem-Museum di Berlino.²⁹ Ma, com'è tipico dell'arte allusiva, nella metamorfosi simbolica dell'intero topos iconografico dei Magi la citazione potrebbe acquistare un nuovo significato. Sappiamo che la caccia alla gru rientrava per eccellenza nell'uso imperiale bizantino, quale è descritto ad esempio nella *Cronografia* di Psello. Sia che il rapace levato alto sul capo del patriarca fosse, realisticamente, un falcone – che sappiamo usato per questo tipo di caccia, così come il ghepardo per le prede terrestri – sia che rappresentasse, simbolicamente, l'aquila emblema di Bisanzio, la scena potrebbe considerarsi, di nuovo, allegoria della lotta dei Bizantini contro il «selvaggio» Turco.³⁰

Allo stesso modo, l'insinuarsi del carattere orientale e almeno in parte del colore bizantino nei costumi rispetto all'immediato precedente, il corteo della pala Strozzi, è evidente ed è stato sempre sottolineato dagli storici dell'arte. Un raffronto specifico in questo senso può essere fornito dai ritratti di Aristotele e Virgilio, «sapienti antichi» e anche loro, quindi, nell'ottica rinascimentale, «magi», portatori cioè della tradizione del pensiero antico, che furono disegnati quasi contemporaneamente, nel 1460, da Maso Finiguerra [fig. 12] «sul tipo dei grandi bizantini».³¹ È fortissima la loro consonanza con la trasfigurazione che l'esotismo bizantineggiante di Benozzo fa del modello tardogotico dell'*Adorazione* di Gentile.³²

28. Cf. De Marchi, *Gentile*, p. 179.

29. Ma potrebbe anche provenire da un repertorio grafico circolante all'epoca nelle botteghe. Ricorre in ogni caso negli affreschi del Camposanto di Pisa, nella scena dell'*Incontro fra la Regina di Saba e Salomone*: Acidini Luchinat, *La cappella*, p. 179.

30. Sulla connotazione del Turco come «selvaggio» si veda il trattato del cardinale Torquemada contro Maometto, scritto in quegli anni. Per la restante, complessa organizzazione iconografica degli affreschi v. Acidini Luchinat, *La cappella*, pp. 39-43.

31. Chastel, *L'Italie et Byzance*, p. 276.

32. *Cronaca illustrata*. Incisione. Londra, British Museum: Chastel, *L'Italie et Byzance*, p. 276, fig 65.

Va segnalato inoltre che nell'affresco della parete orientale, e cioè nel corteo del Mago Gaspare, uno dei due cavalieri raffigurati all'estrema sinistra è stato identificato con Sigismondo Pandolfo Malatesta,³³ all'epoca quarantaduenne, di cui abbiamo il ritratto ben noto di Piero della Francesca. La presenza di questo discusso condottiero, all'epoca alleato dei Medici e in forte conflitto con il papa, è stata interpretata variamente.³⁴ Potrebbero chiarirla i dati storici che fra poco esamineremo e che collegano strettamente la figura di Malatesta alle prospettive dinastiche del periclitante impero d'Oriente.

Malgrado il convergere di questi elementi verso la già tradizionale *interpretatio Byzantina* degli affreschi, i più recenti contributi «ex professo» si orientano verso esegesi radicalmente diverse. Secondo quanto sintetizzato dalla responsabile del nuovo restauro, Cristina Acidini Luchinat, nell'opera sarebbero principalmente da scorgere simbologie zodiacali legate alla tradizione delle brigate cavalleresche fiorentine del Trecento. I magi rappresenterebbero le tre stagioni, in armonia con le tre tinte dominanti che caratterizzano ciascun «mago-messere»: bianco per il «primaverile» Gaspare, verde per l'«estivo» Baldassarre, rosso per l'«autunnale» Melchiorre; nonché le tre età principali dell'uomo. Tali corrispondenze sarebbero metaforicamente ribadite dalla posizione dei Re sulle pareti rispetto ai punti cardinali e quindi ai momenti del giorno: l'alba per Gaspare, effigiato nella parete orientale, il mezzogiorno per Baldassarre, che domina quella meridionale, il tramonto per Melchiorre, al centro di quella occidentale, e queste sarebbero anche le tre parti del mondo da cui proverrebbero i Magi: Asia, Africa, Europa. A ciascun'età, stagione, punto cardinale, parte del mondo corrisponderebbe infine una virtù teologale: la Fede per Gaspare, la speranza per Baldassarre, la carità per Melchiorre. E in ciascun Mago potrebbe riconoscersi un membro della famiglia dei Medici: rispettivamente Lorenzo, Piero e Cosimo.³⁵ La finalità primaria del dipinto resterebbe la celebrazione della dinastia dei Medici se non addirittura la polemica rappresentazione della supremazia del nuovo stato mediceo sui poteri tradizionali, esplicitata nel boicottaggio della crociata antiturca, come si spinge a congetturare André Chastel.³⁶

33. Cole Ahl, *Benozzo*, p. 97, fig. 116.

34. Cf. G. Mesnil, «Sigismondo Malatesta e Galeazzo Maria Sforza in un affresco del Gozzoli», *Rassegna d'Arte* 9 (1909), 74 ss.; Chastel, *L'Italie et Byzance*, pp. 281ss.; Padoa Rizzo, *Benozzo Gozzoli*, p. 56, n. 117.

35. Acidini Luchinat, *La cappella*, pp. 39-41.

36. Chastel, *L'Italie et Byzance*, p. 275; opinioni divergenti in Padoa Rizzo, *Benozzo Gozzoli*, p. 56, e in R. Hatfield, *The Three Kings and the Medici: A Study in Florentine Art and Culture during the Quattrocento*, PhD dissertation, Harvard University, Cambridge, Mass. (1966) 1992, pp. 233-238; cf. Cole Ahl, *Benozzo*, p. 93 con n. 84.

Non ci fermeremo sulle incongruenze di questa lettura simbolica (ad esempio, i punti cardinali indicati non sono pertinenti, né coincidono con la provenienza tradizionale dei Magi; le stagioni dell'anno sono quattro e non tre, e così via), sulle perplessità e controversie, sulle discussioni, sulle dissonanti sfumature esegetiche possibili all'interno di un tale schema.³⁷ Desideriamo invece uscirne, per analizzare anzitutto il retroterra storico contemporaneo all'opera di Benozzo. Le allegorie e i simboli di un dipinto così misterioso e complesso non possano decrittarsi, in effetti, se non allargando lo sguardo dalle minute vicende della vita fiorentina, dai suoi messeri e dalle sue brigate cavalleresche, allo scacchiere internazionale e al più vasto senso politico della committenza medicea. Incorreremmo altrimenti nell'errore di Ernst Gombrich, incline a rinnegare l'*interpretatio byzantina* di Benozzo per l'insufficiente (e distorta) conoscenza delle vicende politiche dell'impero d'Oriente che la vulgata storica gli suggeriva.³⁸ Lo stesso Gombrich attribuisce a una guida turistica di fine Ottocento la fonte prima del suggerimento, poi accolto ed elaborato da una *lignée* di storici, «che il viaggio dei Re Magi rappresentasse l'arrivo a Firenze nel 1439 dell'imperatore e del patriarca di Bisanzio in occasione del Concilio dell'Unione».³⁹ «Sempre ansiosi di dar vita e sostanza ai più indistinti avvenimenti del passato, i turisti e persino gli storici hanno fatta propria questa interpretazione senza considerarne l'improbabilità: nel periodo in cui veniva dipinta la Cappella il Concilio era finito da vent'anni; non solo, ma si era concluso, naturalmente, con un fallimento, e a rigor di termini, sia il patriarca che l'imperatore, non avendo ratificato la loro sottomissione al papa, erano personaggi in verità poco adatti ad essere rappresentati come santi».⁴⁰ Non è questo d'altronde il solo equivoco che il latitare nella cultura europea della «metà bizantina del cielo» e il sostanziale disinteresse dei moderni per le vicende di Bisanzio ha procurato alla storia dell'arte.

Sappiamo, al contrario, che un evento di primo piano dominava la scena in quel preciso momento: il congresso di Mantova indetto da Enea Silvio Piccolomini, che riuniva i rappresentanti delle potenze italiane e degli stati europei per organizzare una nuova, massiccia azione comune in difesa della Morea dai Turchi. Il concilio di Firenze era tornato alla ribalta e utilizzato come punto di forza dalla propaganda dei

37. Una recente sintesi in Cardini, *I Re*, pp. 136ss.

38. E. H. Gombrich, «Il mecenatismo dei primi Medici (1960)», in *Norma e forma* (1966), trad. it., Torino 1973, pp. 70-74 e 214, nn. 57-68.

39. Gombrich, «Mecenatismo», p. 71. La guida in questione è quella di J. Marcotti, *Guide-souvenir de Florence*, Firenze 1888: per la lettura degli affreschi di Benozzo v. pp. 186ss.

40. Gombrich, *Mecenatismo*, ibidem.

sostenitori della crociata nel Peloponneso. Di quel primo concilio ricorreva d'altronde il ventesimo anniversario. La sua esistenza e il suo esito positivo fornivano un precedente diplomatico e una base dogmatica alle rivendicazioni della cristianità occidentale sui territori ex-bizantini. Pervicacemente perorata da Pio II, la causa della liberazione della Morea aveva il suo primo sostenitore in Ludovico II Gonzaga marchese di Mantova e i suoi banchieri nei Medici, ma anche una serie di cointeressenze in Venezia e di compartecipazioni dinastiche – come vedremo – nelle principali famiglie aristocratiche italiane.

E' proprio nel 1459, anno di apertura del congresso di Mantova e ventennale del decreto d'Unione di Firenze, oltrech  occasione del festeggiamento in citt  del corteo pontificio diretto a Mantova,⁴¹ che gli affreschi per la Cappella di Palazzo Medici-Riccardi vengono commissionati da Piero e Cosimo de' Medici a Benozzo. Si conserva all'Archivio Mediceo una sequenza inoppugnabile di documenti che attestano, con lo scambio epistolare tra Piero e Benozzo, la cronologia del lavoro di affrescatura, iniziato nel 1459;⁴² *terminus ante quem* per la sua ultimazione risulta l'ottobre 1461.⁴³ Il legame della committenza medicea con la dieta di Mantova, indubitabile,   stato gi  segnalato dagli storici dell'arte.⁴⁴ E' a questo punto che un approfondimento della storia bizantina – o postbizantina – pu  dare lume alla storia dell'arte.

2. IL «SALVATAGGIO OCCIDENTALE» DI BISANZIO, LA TRAMA DELLE PARENTELE E IL CLAN FILOBIZANTINO

Il progetto di Pio II non si limitava infatti all'organizzazione di una missione militare di soccorso alle popolazioni cristiane vessate dai Turchi. Largamente ispirate dall'*intelligencija* greca e pilotate dalla volont  politica e dall'abile diplomazia di Bessarione, le risoluzioni di Mantova si inserivano in un complesso e

41. Cf. Cardini, *I Re*, p. 137.

42. I documenti sono ora riprodotti in appendice al saggio di A. Padoa Rizzo, «La Cappella dei Magi nell'attivit  di Benozzo Gozzoli», in Acidini Luchinat, *La Capella*, pp. 361-362, con note e riferimenti bibliografici completi.

43. Cf. *ivi*, p. 359 e n. 22

44. V. in primis Padoa Rizzo, *Benozzo Gozzoli*, p. 56, che sostiene l'ipotesi di un legame diretto con il convegno di Mantova: «  probabile che con queste pitture i Medici intendessero assumere un impegno nei confronti di Pio II, che nello stesso anno 1459 fu loro ospite durante il viaggio per recarsi a Mantova, dove aveva riunito un congresso per bandire la crociata contro i Turchi; la cavalcata dei Magi verso Betlemme [...] verrebbe a prefigurare cos  l'aiuto che la casata fiorentina avrebbe accordato all'impresa»; cf. anche Chastel, *L'Italie et Byzance*, p. 275, n. 20.

ambizioso piano di salvataggio e «rifondazione occidentale» di Bisanzio, la cui portata, finalità e organicità non credo sia stata messa finora in piena luce.

Tutto era cominciato dalla *Heiratspolitik* di papa Martino V e del basileus Manuele II alla fine degli anni Dieci,⁴⁵ e in particolare dall'alleanza matrimoniale fra Teodoro II Paleologo, despota di Mistrà, e Cleope/Cleopa Malatesta, giovane cugina del papa nonché figlia di Carlo Malatesta, capo del ramo cadetto della grande famiglia dei signori di Rimini. Il padre di Cleopa, eminenza grigia della politica di Mantova ed anche persona di fiducia del governo di Venezia, era strettamente imparentato con i Gonzaga.⁴⁶ Si trattava, sul piano religioso, di un matrimonio misto, che prevedeva il mantenimento della confessione cattolica da parte della sposa occidentale.⁴⁷ L'unione, celebrata a Mistrà nel 1421, fallì da quasi ogni punto di vista.⁴⁸ La morte precoce e per alcuni versi oscura di Cleopa nel 1433

45. È datata 8 aprile 1418 la lettera in cui Martino V concede ai sei eredi maschi del basileus Manuele II Paleologo – Giovanni, Teodoro, Andronico, Costantino, Demetrio e Tommaso – l'espressa autorizzazione a sposare principesse latine, a condizione di rispettare la loro fede cattolica: cf. *Concilium Florentinum Documenta et Scriptores IX*, V. Laurent, ed., *Les «Mémoires» du Grand Ecclésiarque de l'Eglise de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence (1438-1439)*, Roma 1961, p. 108.

46. Su Cleopa, imparentata con papa Colonna probabilmente per parte materna, v. A. Th. Papadopoulos, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen 1259-1453*, München 1938 (Amsterdam 1962), n° 91; *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit (= PLP)*, a cura di E. Trapp - H. V. Beyer et al., v. I/9, Vienna 1976, 72, n° 21385, con bibliogr. aggiornata; cf. anche J. W. Barker, *Manuel Palaeologus 1391-1425: A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, NJ 1969, pp. 348s. e n. 95; D. A. Zakythinos, *Le désotat de Morée*, v. 1, Londra 1975², pp. 188-189 e pp. 351-352; v. 2, p. 341. I temi della relazione inedita di S. Runciman al Congresso Bizantino di Ocrida del 1961 (cf. *Actes du XIIIe Congrès International d'Études Byzantines*, II, Belgrado 1964, p. 258) sono ripresi in idem, «The Marriages of the Sons of Manuel II», *Rivista di Studi Bizantini e Slavi* 1 (1980), 278-280 e idem, *Mistra, Byzantine Capital of the Peloponnese*, Londra 1980, pp. 66-81.

47. La completa libertà religiosa, l'autonomia delle funzioni liturgiche nonché la possibilità di «conservare le proprie abitudini e la maniera di vivere italiana» erano state garantite prima delle nozze – che ebbero luogo il 19 gennaio 1421 (Chalcocondylas, 206, 14-21 Bekker) – a Cleopa, al suo cappellano e al suo seguito da un argirobollo di Teodoro II datato 29 marzo 1419: G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Oriente e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze 1879, p. 150; S. Lampros, *Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά* 4 (1927), 102-103; V. Laurent, «L'argyrobulle de Théodore Paléologue», *Revue des Études Byzantines (= REB)* 21 (1963), 213ss.

48. Una lettera priva di data, collocabile tra il 1425 e il 1428, indirizzata a Martino V dalla dama di compagnia Battista Sforza da Montefeltro, denunciava alla corte di Mistrà «una guerra domestica e una lotta intestina», che si ritiene dovuta soprattutto, anche se non solo, alle difficoltà incontrate dalla sposa e dal suo seguito a salvaguardare la pattuita indipendenza di culto: N. Iorga,

impedì probabilmente la nascita dell'erede maschio che avrebbe legato per via diretta alla curia romana la linea di successione al trono bizantino, con imprevedibili conseguenze non solo dinastiche ma anche ecclesiastiche, politiche o 'geopolitiche'. In ogni caso, l'innesto dell'aristocrazia italiana nella genealogia dei Paleologi fu il punto d'avvio della peripezia storica che si snodò per mezzo secolo, nei decenni centrali del Quattrocento, per sfociare nella crociata in Morea condotta, anche se con poca fortuna, dal cugino di Cleopa, Sigismondo Pandolfo Malatesta, tra il 1464 e il 1466.⁴⁹

Sarebbe vano esercitarsi qui a congetturare cosa sarebbe accaduto alla storia del Mediterraneo se la crociata di Sigismondo non fosse fallita per il sommarsi di un sovrannumero di circostanze negative, quali l'insorgere della peste e della carestia, le catastrofiche condizioni climatiche, le progressive defezioni dei crociati stranieri nonché il ripensamento e ripiegamento degli alleati veneziani;⁵⁰ se il «salvataggio occidentale» di Bisanzio non fosse naufragato anche perché morirono uno dopo l'altro, in un brevissimo arco di tempo, quasi tutti i suoi principali sostenitori: Isidoro di Kiev nel 1463, Pio II e Nicola Cusano nell'agosto del 1464, proprio durante i preparativi della crociata, Tommaso Paleologo il successivo 12 maggio. E' però compito dello storico portare alla luce anche ciò che nella storia fallisce: tanto più se l'intreccio politico di cui si tratta contribuisce a rivelare, come in questo

Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV^{ème} siècle, v. 1, Parigi 1899, p. 197. Il pontefice reagì indirizzando alla despina un'epistola, in cui la sollecitava a rispettare, sotto pena di scomunica, i termini dell'accordo confessionale che la vedeva inviata tra i Greci quale rappresentante «dell'unica Santa Romana Chiesa», facendole intravedere una «punizione durissima» qualora fosse indotta «a deviare da tale sua fede»: *Concilium Florentinum. Documenta et Scriptores*. I. G. Hofmann, ed., *Epistolae Pontificiae ad Concilium Florentinum spectantes*, Roma 1940, pp. 15-17, n° 20 e n° 21; cf. Ronchey, «Malatesta/Paleologi», 521, nn. 1-2 e 522, nn. 7-10.

49. Cf. K. M. Setton, *Papacy and the Levant (1204-1571)*. II. *The Fifteenth Century*, Philadelphia 1978, pp. 251-270; G. Soranzo, «Sigismondo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio», in *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna IV/7*, Bologna 1918, pp. 211-280; A. G. Mompherratos, *Σιγισμούνδος Πανδόλφος Μαλατέστας. Πόλεμος Βενετών και Τούρκων ἐν Πελοποννήσῳ κατὰ τὰ ἔτη 1463-1466*, Atene 1914; v. anche le notizie di Gaspare Broglio in L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, V. *Rimini nella signoria de' Malatesti*, II, Rimini 1882, pp. 301ss.

50. Cf. Tonini, *Storia V, Rimini*, II, pp. 302-309, ma anche i carteggi della cancelleria segreta veneziana (1465-66) riportati in Sathas, *Documents*, I, pp. 242-258, e la testimonianza di Giacomo Barbarigo, provveditore generale della Morea, *Dispacci della guerra del Peloponneso (1465-66)*, ivi, VI, Parigi 1885, pp. 1-92; altri documenti ivi, 92-94 e 95-101; v. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, II 508.

caso, la mentalità, la sensibilità politica e i rapporti di forze di un momento cruciale del trapasso dal medioevo all'età moderna.

Il «salvataggio occidentale» di Bisanzio fu una vicenda in cui coesistenza religiosa e concertazione politica si intrecciarono al patto tra famiglie e fu fondamentale il ruolo del papato, dei Gonzaga e dei Malatesta. L'idea di una rifondazione della *basileia* in Occidente, promossa dal papato e da una curia in cui spiccavano i «cardinali orientali» Isidoro e Bessarione, era appoggiata infatti da un clan filobizantino di signorie italiane, i cui esponenti erano tanto intimamente interessati alla questione d'Oriente quanto intrisi di cultura greca.⁵¹ A partire dall'alleanza dei Paleologi con i Malatesta una progressiva e fitta rete di parentele si era costituita d'altronde tra queste famiglie e gli ultimi regnanti bizantini. In particolare, Ludovico Gonzaga, il signore di Mantova, la figura egemonica del congresso del 1459, era strettamente coinvolto nella vicenda dei Paleologi per vincoli e tradizioni familiari. Sua madre Paola, sposa di suo padre Gianfrancesco Gonzaga, primo marchese di Mantova, e già sua nonna Margherita, moglie di Francesco I Gonzaga, erano entrambe Malatesta. Carlo Malatesta, signore di Pesaro e Fano, padre di Cleopa, era zio e tutore del padre di Ludovico II, avendo sposato Elisabetta Gonzaga.⁵² Anche Sigismondo Pandolfo Malatesta, in quegli anni ancora nemico del papa, era direttamente interessato alla successione dinastica del despotato di Morea, essendo Carlo Malatesta, padre di Cleopa, anche suo zio.⁵³ Come si è detto, Sigismondo, dopo un'onerosa riappacificazione con Pio II, sarebbe divenuto capitano generale delle truppe di terra nella spedizione salpata da Rimini nel 1464.

51. La marchesa Barbara, moglie di Ludovico II Gonzaga, nata Sforza, ma imparentata sia con i Malatesta sia con i Montefeltro, era in assiduo contatto epistolare con informatori attenti alle vicissitudini dell'ultima famiglia imperiale di Bisanzio, come testimoniano le epistole citate in Ronchey, «Malatesta/Paleologi», 538, nn. 84 e 86; 541, n. 98. Una testimonianza del filellenismo dell'ambiente degli Sforza e dei Montefeltro è offerta dalle *Iocundissime disputationes* di Martino Filetico, trattato dialogico in difesa del greco, composto nel 1462, dove la stessa Barbara Sforza è fra gli interlocutori (63): v. G. Fiaccadori, «Umanesimo e grecità d'Occidente», in Id.-P. Eleuteri, ed., *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria, dalle collezioni della Biblioteca Marciana*, Venezia 1996, p. xxvii. Sia Ludovico Gonzaga, sia gli Sforza, infine, erano cospicui membri e contributori della rinata Confraternita di Santo Spirito in Sassia, nella cui sede ebbe dimora a Roma l'ultimo sovrano Paleologo: cf. Ronchey, «Malatesta/Paleologi», 538, n. 86, e P. De Angelis, *L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia*, Roma 1962, II, pp. 73-75.

52. Coniglio, *I Gonzaga*, pp. 33, 41 e 51.

53. Cf. R. de la Sizeranne, *Le vertueux condotière. Federigo de Montefeltro duc d'Urbino*, Parigi 1927, p. 88.

Cleòpa e suo fratello Pandolfo Malatesta, anche lui inviato da Martino V nel Peloponneso come arcivescovo di Patrasso a partire dal 1424,⁵⁴ figuravano pertanto *aeque principaliter* negli alberi genealogici di queste due famiglie, dal cui prestigio le loro sorti erano indissolubili. Nel 1429 Gianfrancesco Gonzaga aveva accompagnato lo zio Malatesta in una cruciale missione diplomatica presso i sovrani bizantini in favore del cugino Pandolfo.⁵⁵ Per i signori di Mantova la questione d'Oriente era quasi una questione di famiglia.

Fra i due legami principali, con i Malatesta e con i Gonzaga, si ponevano le parentele intermedie ma influenti con gli Sforza e i Montefeltro: ai Malatesta di Pesaro e Fano apparteneva Battista Sforza, consorte di Federico di Montefeltro, immortalata con lui nel celebre dittico di Piero della Francesca, come del resto – si è accennato – lo stesso Sigismondo Pandolfo. A queste importanti alleanze dinastiche dei Paleologi devono aggiungersi i legami forniti dalle loro altre spose occidentali. La stirpe porfirogenita, se da tre generazioni era imparentata con i Savoia,⁵⁶ già da quattro lo era con i Monferrato;⁵⁷ e dunque il matrimonio di Giovanni VIII con Sofia di Monferrato, altro frutto della Heiratspolitik di Manuele II e Martino V, rinnovava il legame con il ramo cadetto dei Paleologi di Monferrato.⁵⁸ Dobbiamo aggiungere le parentele con i Tocco⁵⁹ e i Colonna⁶⁰ e l'influenza di Carlotta

54. Anche se con alterne vicissitudini: cf. Runciman, *Mistra, Byzantine Capital of the Peloponnese*, p. 70; Ronchey, «Bessarione poeta», in Fiaccadori, ed., *Bessarione e l'Umanesimo*, p. 55.

55. Cui era molto legato avendo partecipato al suo fianco ad imprese militari già nella seconda metà degli anni Dieci: Coniglio, *I Gonzaga*, p. 49. Le controversie tra Pandolfo e i fratelli Paleologi, che erano alla base dell'ambasceria, comunque non cessarono e l'anno successivo, dopo un breve assedio dettagliatamente narrato da Sfrantze, la città fu assoggettata alla signoria greca: Zakythinos, *Le despotat de Morée*, v. I, pp. 207ss. Sulle sorti del fratello di Cleopa cf. Ronchey, «Malatesta/Paleologi», 535, nn. 64-65.

56. Andronico III Paleologo aveva sposato Anna di Savoia, madre di Giovanni V e nonna di Manuele II: *PLP*, n° 21347; in virtù di questa parentela stretta con la corona bizantina il Conte Verde si era affacciato nelle acque bizantine strappando Gallipoli ai turchi e salvando dai bulgari il basileus. Cf. S. Origone, *Giovanna di Savoia alias Anna Paleologina, latina a Bisanzio*, Milano 1999.

57. Andronico II Paleologo aveva sposato in seconde nozze Irene, figlia di Guglielmo VII di Monferrato e madre di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato: *PLP*, n° 21361.

58. Che continueranno a imparentarsi con i Gonzaga: Margherita Paleologo sposò Federico, nipote di Gianfrancesco.

59. Costantino XI aveva sposato in prime nozze Maddalena/Teodora, morta di parto a Mistra e lì inizialmente sepolta: v. Ronchey, «Malatesta/Paleologi», 526, nn. 30 e 31.

60. Cleopa Malatesta era cugina, come si è detto, di Oddone Colonna, papa Martino V, e in seguito il cardinale Prospero Colonna sarà fra gli amici e sostenitori di Tommaso Paleologo in Italia: cf. Ronchey, «Malatesta/Paleologi», 536, n. 72, 541, nn. 96 e 97.

Lusignano, nipote di Cleopa Malatesta in quanto figlia di sua figlia Elena, data in moglie dal padre Teodoro II a Giovanni Lusignano di Cipro. Carlotta, a sua volta sposata, giovanissima, in seconde nozze al principe Luigi di Savoia, propagandò caparbiamente tra il 1461 e il 1462 la crociata antiturca.⁶¹

3. TOMMASO PALEOLOGO IN ITALIA, LA TRIADE PIETRO - PAOLO - ANDREA E LA RIUNIFICAZIONE DEGLI STATI E DELLE CHIESE

La tessitura di alleanze dinastiche che abbiamo delineato formava per così dire l'ordito del progetto di rifondazione occidentale di Bisanzio di cui Enea Silvio, non appena divenuto papa, si era fatto promotore. Conseguenza immediata del convegno di Mantova fu l'arrivo in Italia di Tommaso Paleologo, ultimo despota della Morea, il più giovane dei sei figli di Manuele II. Dopo la caduta di Costantinopoli, si era conteso il dominio delle ultime roccaforti bizantine con l'altro fratello sopravvissuto, Demetrio, poco maggiore di lui. Ma, mentre Tommaso si era sempre mostrato filolatino (*Lateinerfreund* lo definisce *tout court* il *PLP*), il penultimo porfirogenito aveva osteggiato l'unione delle Chiese già al concilio di Firenze, cui aveva partecipato in giovane età insieme a Giovanni VIII, ed ora che il Peloponneso capitolava dinanzi alle preponderanti forze turche era passato direttamente al sultano.

Ad attirare Tommaso, che sbarcò il 16 novembre 1460 con il suo seguito ad Ancona non era tanto la garanzia di una rendita e di una dimora in uno dei palazzi della città Leonina,⁶² offerte da Pio II nell'invito trasmesso da Bessarione, quanto la precisa volontà del papa di reinsediare sul trono imperiale; volontà testimoniata dall'enciclica ai vescovi, ai principi e al popolo cristiano nel febbraio dello stesso anno: «Moveat Vos saltem commiseratio istius principis, qui ex illustri et antiquissima Paleologorum Familia ortus, Imperatoris Filius, Imperatoris Frater, ipse aliquando per successionem Imperator futurus, vir catholicus, prudens, magnus ac fortis animi, omni Imperio, Regnis omnibus fuit, tali patria tot oppidis ac civitatibus spoliatus, profugus, natali solo nudus atque egens ad Vos confugit, vestra implorat...».⁶³ Anche Tommaso Paleologo, in un certo senso, era un re mago.

61. Rifugiata a Roma dopo che l'alleanza tra il fratellastro Giacomo e il sultano d'Egitto le aveva sottratto il regno, viene descritta da Pio II nei *Commentarii*. Sugli instancabili sforzi della nipote di Cleopa per interessare alla causa bizantina i governanti occidentali v. K. Herquet, *Carlotta von Lusignan und Caterina von Cornaro, Königinnen von Cypern*, Regensburg 1870, pp. 120-139. La sua tomba si trova nelle Grotte Vaticane.

62. Sulla dimora romana cf. Piccolomini, *Commentarii*, V 14, p. 918 Totaro: v. infra, n. 86.

63. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, X 341, a. 1462, xxxvii.

Il dono che recava all'Occidente era una ricetta di lunga vita per la cristianità: la potenzialità, nel suo rango e nella sua persona, di risanare non solo lo scisma tra le Chiese, ma quello tra la Prima e la Seconda Roma. Tommaso portava con sé in primo luogo l'eredità legittima del trono dei Cesari, che da più di mille anni Costantino il Grande aveva trasferito nell'impero d'Oriente; in secondo luogo, il vessillo unionista, rinnegato dal clero costantinopolitano e da sempre osteggiato da suo fratello Demetrio; in terzo luogo, per probabile suggerimento del suo mentore Bessarione, un dono concreto, simbolo eloquente dei primi due: la reliquia del capo di sant'Andrea, prelevata a Patrasso e oggi conservata nel Museo Diocesano di Pienza [fig. 13]. Fu il cardinale Alessandro Oliva a prenderla in consegna e a offrirla ufficialmente a Pio II dopo alcuni mesi.⁶⁴ Il 12 aprile 1462 la reliquia di sant'Andrea venne accolta dal papa a Roma, esposta prima a Ponte Milvio,⁶⁵ poi a Santa Maria del Popolo e quindi, il 14 aprile, trasferita in processione a San Pietro per essere collocata sull'altare maggiore.⁶⁶ Il 18 aprile, domenica di Pasqua, Pio II dopo la messa la prelevò e ordinò di portarla a Castel Sant'Angelo, dove avrebbe

64. Tommaso giunse a Roma il 7 marzo 1461, quattro mesi dopo essere approdato nella Marca pontificia: cf. Piccolomini, *Commentarii*, VIII 1, pp. 1500-1502 Totaro. Nel frattempo, poiché torbidi politici scongiavano il viaggio (una faida tra nobili locali rendeva insicure in quei mesi le campagne laziali: cf. Piccolomini, *Commentarii*, V 15, p. 920 Totaro) la reliquia fu affidata, sigillata, al prefetto di Narni. Nella roccaforte rimase fino all'11 aprile 1461, domenica delle Palme, quando Bessarione e Oliva, insieme a un terzo cardinale, Francesco Piccolomini, nipote del papa, signore di Pienza e poi suo vescovo, furono incaricati della traslazione a Roma. Questa vicissitudine, oltreché dai *Commentarii* di Enea Silvio (VIII 1, p. 1502 Totaro), è testimoniata dalle sequenze pittoriche di Rantwyck (ante 1583) nel Museo di Pienza: cf. tav. n° 137 e n° 138 in L. Martini, *Il Museo Diocesano di Pienza*, Siena 1998, pp. 142-143.

65. A commemorare il luogo fu collocata una statua dell'apostolo commissionata dal papa al principale scultore operante a Roma nel Quattrocento, Paolo di Mariano, più noto come Paolo Romano. L'opera si trova oggi nel cimitero della confraternita della Trinità dei Pellegrini, che sorse quando il terreno in questione, allo sbocco di Ponte Milvio, fu donato da Pio V a San Filippo Neri, suo fondatore: cf. V. Leonardini, «Paolo di Mariano Marmoraro», *L'Arte* 3/34 (1900), 265-266.

66. Il «solenne e splendido ricevimento del santo apostolo» è dettagliatamente descritto da Piccolomini, *Commentarii*, VIII 1-2, pp. 1502-56 Totaro. Cf. anche la relazione di Agostino Dati conservata presso l'Archivio di Stato di Siena (*Concistoro* 2003, c. 34). Sia l'accoglienza e l'esposizione della reliquia a Ponte Milvio, sia la solenne processione per le vie di Borgo sono raffigurate nelle tele di Rantwyck conservate a Pienza: Martini, *Museo Diocesano*, p. 143, n° 138 e n° 139. Sulla cerimonia in San Pietro e sul discorso di Bessarione possediamo un'altra particolareggiata lettera di Agostino Dati (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 2003, c. 37). Il cerimoniale della traslazione del reliquiario è inoltre oggetto del bassorilievo funebre di Pio II oggi in Sant'Andrea della Valle, a confermare l'importanza simbolica che vi era annessa.

dovuto essere conservata in attesa del completamento della nuova cappella di Sant'Andrea destinata a custodirla. Fu precisamente in quest'occasione che ebbe luogo il 19 aprile, lunedì dell'Angelo, l'atto giuridico della proclamazione ufficiale della città di Pienza.⁶⁷

È evidente l'alta simbolicità delle operazioni rituali della settimana santa del 1462, con le progressive traslazioni della reliquia dell'apostolo martirizzato nel Peloponneso, alla presenza della curia e con il particolare coinvolgimento dei cardinali orientali Bessarione e Isidoro di Kiev, pur gravemente infermo.⁶⁸ Il valore allegorico attribuito da Pio II alla figura del fratello di Pietro, patrono del Peloponneso ma anche discepolo di Giovanni Battista⁶⁹ e testimone del battesimo di Cristo, l'apostolo cui secondo il Vangelo di Marco (13) Gesù parlò della sua visione del tempo finale,⁷⁰ può leggersi anche fra le righe del discorso con cui Enea Silvio rispose alle parole di Bessarione in quella circostanza rituale: «... Sarai restituito per volontà dell'Altissimo, e grazie all'aiuto di tuo fratello e alle preghiere di San Paolo, al tuo soglio, e sarai confermato in esso, come speriamo, sino alla fine del mondo».⁷¹ Anche il sincronismo con la proclamazione della città di Pienza aveva un significato simbolico preciso: la decisione di nominare città la *polis* ideale che il papa umanista aveva edificato dava inizio al «secondo atto» dell'esilio di sant'Andrea.⁷² La reliquia dell'apostolo era in realtà principalmente destinata a Pienza, in cui riviveva dunque fin dalla fondazione l'eredità spirituale della Morea cristiana. Alla fine del 1463 Enea Silvio fece suddividere la reliquia stessa e la mascella inferiore, conservata nella teca originale greca, fu riportata a Pienza, probabilmente nella primavera del 1464, quando il papa visitò la nuova città facendo tappa nel viaggio verso Ancona per la partenza della crociata.⁷³

67. J. Pieper, *Pienza. Il progetto di una visione umanistica del mondo*, trad. it., Stuttgart-Londra 2000, p. 124.

68. Sull'intensa ancorché muta partecipazione rituale del cardinale Ruteno, colpito l'anno prima da apoplezia, cf. Piccolomini, *Commentarii*, VIII 2, pp. 1542-43 Totaro; il lungo e significativo discorso del cardinale Niceno è riportato ivi, pp. 1544-54.

69. Santo protettore della famiglia Paleologa nonché tradizionalmente associato alla figura e alla personalità di Bessarione, il Neos Prodromos, il «precursore» del battesimo occidentale della bizantinità: cf. Ronchey, «Malatesta/Paleologhi», 524 n. 15.

70. All'epoca assai presente alla sensibilità apocalittica di entrambe le Chiese: cf. almeno A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e Occidente*, Roma 1988.

71. Piccolomini, *Commentarii*, VIII 2, p. 1556 Totaro.

72. Come rilevato da Pieper, *Pienza*, loc. cit.

73. Per la parte restante in Vaticano era stato commissionato all'orafo Simone di Ghini il nuovo reliquiario, costosissimo (le note di pagamento, datate al novembre e al dicembre 1463,

La trama ideologica sottesa al progetto di Enea Silvio può chiarirsi ulteriormente considerando le sue ultime committenze artistiche e architettoniche e in particolare la tradizione secondo cui la statua di san Paolo, commissionata a Paolo di Mariano dopo quella di sant'Andrea per ponte Milvio e insieme a quella di san Pietro per il complesso architettonico della cappella di Sant'Andrea in Vaticano,⁷⁴ riprodurrebbe proprio i lineamenti dell'erede porfirogenito designato al trono della «nuova Bisanzio», e cioè di Tommaso.⁷⁵ La triade Pietro-Paolo-Andrea avrebbe quindi dovuto riunire simbolicamente il carisma della sede di Pietro allo scettro della cristianità orientale attraverso la tradizione della Morea, rifondata e riflessa nella nuova città di Pio II, manifesto architettonico della religione umanistica dominata dall'influenza del pensiero platonico greco e bizantino trasmesso dalla scuola di Gemisto a Mistrà.⁷⁶

A questo proposito, va chiarito che la formula politica della nuova Bisanzio, promossa con tanta risolutezza da Enea Silvio Piccolomini e prefigurata dall'intellettualità bizantina di cui era ambasciatore e «precursore» Bessarione, avrebbe dovuto essere ben diversa da quella della *basileia* multietnica e plurinazionale gradatamente ristrettasi, fin quasi a estinguersi, nei secoli precedenti. In questo senso

indicano una somma di 834 ducati), passato poi al museo di Pienza dopo la restituzione a Patrasso, durante il pontificato di Paolo VI, dell'originale greco che vi era conservato. Cf. Pieper, *Pienza*, pp. 124-125, nn. 352, 353 e 354, con bibliogr. e fonti.

74. Sulle opere commissionate da Pio II a Paolo Romano e ad altri artisti per la loggia della Benedizione e per la cappella di Sant'Andrea, e sui documenti che attestano i pagamenti della statua di San Paolo nel 1464, v. Leonardi, «Paolo di Mariano», 260-261. Da non confondersi con l'altra eseguita dallo stesso scultore due anni prima e collocata ai piedi delle scale della basilica (sulla sovrapposizione, abituale presso i cronisti, della statua dell'apostolo *ponenda super scalis basilicae* a quella già sita *apedelescale* cf. Leonardi, «Paolo di Mariano», 259), l'opera si trova oggi sul ponte Sant'Angelo, dove, come testimonia Giorgio Vasari, la fece collocare Clemente VII avendola «trovata a San Pietro in terra nella cappella di Sant'Andrea». Forse non fu mai eretta là dove l'aveva destinata Pio II, essendo stata ultimata solo quando, alla sua morte, divenne papa Paolo II (Leonardi, «Paolo di Mariano», 260).

75. La testimonianza è contenuta nella cronaca viterbese di Feliciano Bussi, che scrive del despota della Morea: «Morì in Roma et papa Pio lo fe fare di marmo, cioè quello sancto Paulo a le scale di sancto Pietro in sua figura, che fu bellissimo omo...» (notizia dell'a. 1472, non presente nell'edizione romana del 1742 ma leggibile nella versione ms. dell'opera di Bussi, conservata a Viterbo).

76. Le precise basi teologico-filosofiche del programma architettonico della «città ideale» di Enea/Pio, i calcoli matematici, le implicazioni numerologiche, le puntuali misurazioni astronomiche e le segrete corrispondenze armoniche ideate per ognuna delle sue strutture, così come il carattere esoterico dell'intero progetto, trovano ora chiarificazione ed esposizione definitiva in Pieper, *Pienza*.

va letta già la suddivisione dell'impero attuata da Manuele II e avversata da buona parte degli statisti bizantini a lui contemporanei, di cui fu portavoce Sfrantze. La politica di Manuele, ispirata dai suoi viaggi nei principati europei, aveva già in vista la riduzione dell'impero a uno o più piccoli stati locali, sul modello italiano o tedesco.⁷⁷ Secondo gli intenti dichiarati dai documenti pubblici e dagli scritti privati di Enea Silvio, la rifondata basileia avrebbe avuto dunque il suo centro ideale nella sede di Pietro, geminata in sede di Pietro «e Paolo» secondo il paradigma rituale e simbolico appena esposto, e la sua testa di ponte strategica avrebbe dovuto essere nel Peloponneso, funzionale ai disegni geopolitici degli Stati coinvolti così come agli specifici interessi economici dei veneziani.⁷⁸ Verosimilmente, sarebbe stata improntata al modello di città-stato, a metà tra la *polis* ellenica e la signoria rinascimentale italiana, che gli scritti politici di Gemisto e della scuola di Mistra avevano elaborato secondo uno schema solo apparentemente utopistico.⁷⁹

4. FIRENZE ALIAS MANTOVA E LA LETTERA DI PIO II A FILIPPO DI BORGOGNA

Alla luce di un tale piano di riunificazione della Prima e della Seconda Roma, anche la controversa vicenda del concilio di Ferrara-Firenze acquista, riteniamo, una nuova luce. La cosiddetta *Kehre* di Bessarione fu un episodio di vera Realpolitik: un atto di opportunità politica e infedeltà teologica, come già rilevato dai prelati contemporanei antiunionisti e anche in seguito da parte laica. Ad esempio da Edward Gibbon, che icasticamente annota, come sempre intuendo con sorprendente chiarezza la verità: «Certo è che nessuna delle parti poteva essere convinta delle ragioni dell'altra. Il pregiudizio può essere dissipato dalla ragione, uno sguardo superficiale corretto da una visione più chiara e perfezionata. Ma quei vescovi e quei monaci avevano imparato fin dall'infanzia a ripetere una formula di misteriose parole, e il loro onore nazionale e personale era legato alla ripetizione di quelle parole».⁸⁰

77. Cf. A. Pertusi, «In margine alla questione dell'umanesimo bizantino: il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Pletone», *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* 15 (1968), 101-104.

78. Per i quali la caduta di Costantinopoli non fu significativa, anzi, poté apparire quasi utile, ma che furono danneggiati irreparabilmente dalla perdita dei presidi in Morea nei due decenni successivi. Sull'accanimento bellico veneziano in difesa di questi, non paragonabile certo al fatale attendismo osservato alla caduta di Costantinopoli, cf. Setton, *Papacy* II, pp. 247-257; 276-303, 317-328, con fonti e bibliogr.

79. Cf. Pertusi, *In margine alla questione dell'umanesimo bizantino*, pp. 103-104.

80. E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, trad. it., Torino 1987², III, pp. 2747-2748.

Il carattere eminentemente e genialmente utilitaristico della «conversione» dogmatica del futuro cardinale Niceno è stato oggi provato in via definitiva dalla ricostruzione della genesi dell'*Henotikòs Logos* e dall'individuazione delle sue fonti proposte da Antonio Rigo.⁸¹ Il precedente formale di quell'unione avrebbe assicurato una ineccepibile base religiosa alla nuova enclave greco-cristiana nel dominio turco, ridotta ma politicamente determinante. Non va dimenticato che prima Isidoro di Kiev, fino alla morte, e poi Bessarione, dall'aprile 1463, continuarono a ricoprire la carica di patriarca di Costantinopoli. Il rinnegamento dell'unione da parte del clero greco antilatino rimasto sotto il dominio turco era stato certo messo in conto, ma di fatto non costituiva un ostacolo significativo ai fini del progetto occidentale. Si considerino le parole pronunciate da Bessarione già l'8 ottobre 1438, nell'orazione inaugurale *Pro pace* tenuta a Ferrara: «Il bene non consiste solo nell'ottenere vittoria quando si possiede la verità; ma anche nel perdere bene, che è lo stesso che vincere; ed anzi si potrebbe dire che è un bene maggiore, poiché è più vantaggioso [...] *essere liberati che liberare*».⁸² Il frutto del concilio, fin dall'inizio così discusso e poco seguito ed effettivamente poi risultato così inefficace in progresso di tempo, andrebbe guardato dagli storici odierni con gli occhi dei politici di allora: si distinguerà, con il suo diretto fine, come quell'«unione in effigie» fosse indubitabilmente essenziale al processo allora in fieri di riunire non solo le due chiese, ma la sovranità della prima e della seconda Roma in un'unica entità di diritto, la cui costituzione veniva data per certa.

Se il precedente del concilio di Firenze aveva quindi il valore di piattaforma dogmatica del disegno geopolitico le cui linee erano tracciate a Mantova, e il richiamo al precedente della pur discussa e precaria unione delle Chiese serviva a rafforzare e legittimare il congresso indetto per la crociata, si intende allora come nel grande affresco di Benozzo ricorrono non solo costumi e volti bizantini, ma la rievocazione del concilio di Firenze si coniughi all'occasione del congresso di Mantova, un avvenimento di tale risonanza e attualità da rendere il messaggio trasparente agli occhi del pubblico dell'epoca – anche se poi, con l'eclissarsi

81. A. Rigo, «La refutazione di Bessarione delle *Ἀντεπιγραφὰὶ* di Gregorio Palamas», in *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo*, a cura di M. Cortesi e C. Leonardi, Firenze 1999 [ed. del. Galluzzo], pp. 283-294. V. anche, con la fondamentale introduzione dello stesso Rigo (*Bessarione tra Roma e Bisanzio*), la versione italiana con testo greco a fronte dell'*Henotikòs Logos*: Bessarione di Nicea, *Orazione dogmatica sull'Unione dei Greci e dei Latini*, a c. di G. Lusini, Napoli, Vivarium, 2001. Su Bessarione *Realpolitiker* cf. anche Ronchey, «Bisanzio veramente "volle cadere"?», pp. 146-152.

82. Trad. di L. D'Ascia, in *Bessarione al Concilio di Firenze: umanesimo ed ecumenismo*, in Fiaccadori, ed., *Bessarione e l'Umanesimo*, p. 70.

dell'emisfero bizantino dalla memoria storica e culturale europea, quest'immediatezza di significato si è persa, dando luogo a tante incertezze e discussioni per gli storici dell'arte.

Il transfert Firenze/Mantova ricorre d'altronde in altri fondamentali documenti pittorici coevi. Non solo è, a nostro avviso, la cifra della *Flagellazione* di Piero della Francesca, anch'essa datata da molti interpreti al 1459 (è questa l'esegesi che ho altrove proposto, sulla scorta di un'ipotesi di Kenneth Clark avvalorata dal filone warburghiano di studi sulla *Flagellazione*);⁸³ ma la stessa suggestione scritturale e lo stesso collegamento ideologico tra l'unione di Ferrara-Firenze e il programma di Mantova trovano un notevole parallelo pittorico in un altro *Corteo dei Magi*, quello di Andrea Mantegna, commissionato nello stesso anno 1459 da Ludovico II Gonzaga per la Cappella degli Sposi del castello di San Giorgio. Anche questo secondo ciclo di affreschi, contrassegnato dalla sovrapposizione dei due eventi all'insegna dell'allegoria biblica usata da Pio II, è contraddistinto da un uso aperto e programmatico dell'alfabeto pittorico bizantino e da precise referenze iconografiche greco-orientali.⁸⁴

La lettura proposta del *Corteo* di Benozzo – come di quello contemporaneo e parallelo dipinto da Mantegna – potrebbe apparire di per sé ragionevole. Ma la prova decisiva del significato politico trasfuso nel tema del corteo dei Magi è svelata da una fonte specifica: un documento scritto che fa parte della corrispondenza ufficiale di Pio II. In una lettera del 1461, Enea Silvio Piccolomini si richiama apertamente all'unione di Ferrara-Firenze per sollecitare all'impresa antiturca Filippo di Borgogna; non solo, ma usa a questo scopo proprio l'allegoria biblica che ispira l'opera di Benozzo:

*Ecce magi venerunt ab oriente ad stellam, quam viderunt in occidente, non aurum, non thus, non myrrham (quae caduca sunt) afferentes, sed alia quaedam multo maiora deferentes, pacem scilicet et unionem cum occidentalibus denuntiantes, Christianos ad communem fidei nostrae defensionem et amplitudinem exhortantes.*⁸⁵

83. K. Clark, *Piero della Francesca*, London 1951 e 1969², pp. 163-183; R. Wittkower - B. A. R. Carter, «The Perspective of Piero della Francesca's Flagellation», *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 16 (1953), 292-302. Cf. Ronchey, «Malatesta/Paleologhi», 544, nn. 113ss.

84. Come ampiamente argomentato da L. Ventura, «La religione privata: Ludovico II, Andrea Mantegna e la Cappella del Castello di San Giorgio», *Quaderni di Palazzo Te* 7 (1987), 23-34.

85. Raynaldi, *Annales Ecclesiastici*, X, p. 281, a. 1461, xxvi. La raccolta delle lettere di Enea Silvio, oltre che nell'edizione basileese ex officina Henricpetrina, si legge nell'ed. di R. Wolkan, Wien 1909ss. [*Fontes Rerum Austriacarum*].

Non c'è più motivo, a questo punto, di porre in discussione il preciso messaggio ideologico che il documento visivo intende trasmettere. L'identificazione del mago Baldassarre con il basileus Giovanni VIII e del mago Melchiorre con il patriarca Giuseppe II negli affreschi del lato meridionale e orientale della Cappella di Palazzo Medici-Riccardi può considerarsi definitivamente acquisita.

5. I RITRATTI OCCULTI DI TOMMASO PALEOLOGO IN OCCIDENTE E IL «GIOVANE CON GHEPARDO»

Si è già evidenziato il ruolo centrale della figura di Tommaso Paleologo nel progetto del salvataggio occidentale di Bisanzio: al despota approdato in Italia «in temporaneo esilio» era destinato il trono della Nuova Bisanzio. Si è anche accennato alla presenza di suoi «ritratti occulti» nelle ultime committenze artistiche di Enea Silvio Piccolomini e in quelle dei suoi discendenti. I suoi lineamenti sono riprodotti nel bassorilievo funebre di Pio II, oggi visibile a Sant'Andrea della Valle; nell'ultima delle *Scene della vita di Pio II* [fig. 14] commissionate da suo nipote Francesco al Pinturicchio per la Libreria Piccolomini del Duomo di Siena,⁸⁶ e in particolare nella statua di san Paolo di Paolo Romano. Come è stato rilevato, il monumento marmoreo ha i caratteri del ritratto dal vero e può confrontarsi con i tratti prestati a Tommaso Paleologo da Pinturicchio oltre che con quelli del bassorilievo funebre di Pio II. Così li descrive Leonardi: «La figura del santo, in piedi, stringe nel pugno destro la spada e reca nella mano sinistra un libro aperto intarsiato da piccole borchie a forma di rosa [...] La testa, non molto grossa, calva su le tempie è, al sommo della fronte, divisa da una ciocca di capelli: i capelli poi son distinti tra loro in piccole fiammelle a mala pena scalfitte, simili a quelle che corrono ancora nei baffi intorno la bocca tumida e bella e nella barba lunga, acuta, severa. La fronte ampia ha [...] piccole rughe, il naso è aquilino, il setto nasale e le linee orbitali sono forti, gli occhi avanzano dall'orbita e mostrano il cerchio dell'iride e il foro della pupilla. Le orecchie, grosse, sono condotte fino negli anfratti più minuti, e hanno il lobulo grande; il collo è lungo...».⁸⁷

L'altera, straordinaria, dolente bellezza del pur già anziano Tommaso Paleologo aveva suscitato d'altronde forte impressione nei contemporanei durante il suo soggiorno in Italia, come testimoniano fra gli altri Feliciano Bussi nella sua Cronaca Viterbese, Bartolomeo Bonatto nella relazione inviata a Barbara Sforza e Bartolomeo Marasca in una lettera alla stessa, in cui riferisce di avere incontrato

86. A. Cecchi, *La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena*, Firenze 1982, p. 50, fig. 33.

87. Leonardi, «Paolo di Mariano», 261.

l'ultimo sovrano della Morea a cena dal figlio di lei e del marchese Ludovico, il cardinale Francesco Gonzaga.⁸⁸

Secondo la nostra lettura della *Flagellazione* di Piero della Francesca [fig. 2], i suoi tratti giovanili ricorrono, idealizzati, anche in quelli del misterioso personaggio biondo, vestito di porpora, che Piero pose accanto a un Bessarione non ancora divenuto cardinale al centro di questa tavola il cui proscenio pure celebra, a nostro avviso, il transfert fra il congresso di Mantova e il concilio di Firenze, di cui è rievocato sullo sfondo il contesto storico, con Giovanni VIII ancora assiso sul trono dei Romèi, spettatore impotente della «flagellazione» della cristianità orientale.

Tornando al Corteo di Benozzo, oltre al basileus e al patriarca, altri personaggi raffigurati nel seguito dei «magi» orientali, nelle pareti occidentale e meridionale della Cappella Medicea, possono considerarsi membri della corte paleologa. Tra questi compare un misterioso adolescente biondo [fig. 15], i cui tratti, potrebbero accostarsi a quelli del «porfirogenito» raffigurato da Piero [fig. 16]. Tuttavia, nella rappresentazione di Benozzo, che ritrae il corteo dei delegati bizantini al concilio di Firenze, questo giovane aristocratico non ha ancora perduto le insegne di un altissimo rango. Per quanto palesemente idealizzati, gli elementi fondamentali della sua fisionomia, così come quelli dell'erede al trono raffigurato nella *Flagellazione*, potrebbero accostarsi a quelli ancora riconoscibili nelle raffigurazioni dell'ultimo despota, di venticinque anni più anziano, nei ritratti che abbiamo ricordato sopra. Il giovane aristocratico, che cavalca nel seguito del patriarca, è di estrema bellezza, ha riccioli biondi e occhi azzurri come le ricchissime vesti. Anche Pinturicchio associerà peraltro il colore delle vesti e degli occhi di Tommaso Paleologo, nel ritratto presumibilmente postumo in cui lo raffigurò nel seguito di Pio II al porto di Ancona per la partenza della crociata.

Il turbante che il giovane del *Corteo* ha in capo rientra nella maniera trasfigurata e fiabesca di rappresentare gli ottimati greci da parte di Benozzo e dei suoi contemporanei, che abbiamo esaminato all'inizio. Un altro riferimento «orientale» è dato dai due ghepardi che lo affiancano, uno tenuto alla catena da lui stesso e montato sulla sua stessa sella, sopra il cavallo baio dai finimenti d'oro e porpora,

88. Cf. la relazione inviata da Bartolomeo Bonatto alla marchesa Barbara di Mantova, Archivio Gonzaga (riprodotta in Pastor II, Appendice, p. 698, n° 42): «Sabato proximo passato che fa a VII de questo entrò qui el despota de la Morea qual certo è un bel homo e ha uno bello et grave aspecto et bon modi et molto signorili». Bartolomeo Marasca scrive in data 2 gennaio 1463 alla marchesa Barbara in una lettera conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova: «È uno signore de grande aspecto; egli ha poco mangiato in sua casa ed è addoloratissimo». Cf. Ronchey, «Malatesta/Paleologi», 538, n. 84, e 541, n. 98.

l'altro al guinzaglio di un palafreniere. Sono gli stessi ghepardi addestrati alla caccia, secondo l'uso bizantino e turco già indicato sopra, che aggrediscono le prede nelle scene di caccia circostanti il corteo.

Varie ipotesi sono state avanzate sull'identità del giovane in azzurro, tuttora indecifrata dagli storici dell'arte.⁸⁹ Dato l'imbarazzo suscitato dai comportamenti dello σκανδαλοποιός Demetrio, testimoniati dalle cronache del concilio, sembra improbabile che un personaggio dai tratti così evidentemente idealizzati possa identificarsi con costui. Tuttavia, la straordinaria ricchezza delle vesti, la particolarità dell'assetto, gli attributi simbolici e la posizione assegnatagli nel seguito del patriarca parrebbero connotarlo come un membro non solo della corte, ma della stessa famiglia imperiale.

In effetti, una notizia finora a nostro avviso sottovalutata di Sfrantze ci porta a credere che non solo Demetrio, ma anche Tommaso facesse parte della legazione imperiale bizantina a Ferrara e a Firenze, nonostante la giovane età.⁹⁰ Informa il *Chronicon minus* che nel 1437 il timore di una spedizione militare di Khalîl Pâshâ indusse il despota e reggente Costantino e i suoi consiglieri politici (ἄρχοντες) a inviare anche Tommaso Paleologo presso il basileus Giovanni VIII, da pochissimo partito per Ferrara portando con sé il penultimo fratello Demetrio e parte del cospicuo seguito. Il testo di Sfrantze è il seguente: Πρὸ δὲ τοῦ Χαλὶλ πασία τὴν βουλήν δόντος τοῦ καιροῦ μαθεῖν ἡμᾶς, ἀλλὰ τὴν ἄλλων, οἱ αὐθέντες μου ὁ δεσπότης καὶ οἱ ἄρχοντες ἐξώρθωσαν τὸν Παλαιολόγον Θωμᾶν καὶ πρὸς τὸν βασιλέα ἀπέστειλαν. Καὶ λογισμὸς καὶ τρικυμία τοῖς ἐν τῇ Πόλει ὅτι πλείστη, ἕως οὐ πάλιν ἐμάθομεν τὴν ἰσχύσασαν βουλήν τοῦ Χαλὶλ πασία.⁹¹ Malgrado l'intervento di Riccardo Maisano, secondo cui il Tommaso in questione non dovrebbe identificarsi con il giovane principe perché menzionato con il solo nome,⁹² il passo non sembra dare adito a dubbio: non si vede a quale altro Tommaso Paleologo il reggente Costantino e i ministri dovessero dedicare tanta attenzione e preoccupazione, al punto da inviarlo presso l'imperatore. La partecipazione

89. Cf. Acidini Luchinat, p. 198.

90. Possiamo ritenere che nel 1437 Tommaso fosse poco più che ventenne. Infatti, secondo una notizia di Michele Ducas (175, 6-11 Greco), nel 1421, data in cui il primogenito Giovanni VIII fu associato al trono di Costantinopoli, i due eredi più giovani vivevano con il padre essendo ancora νήπιοι, bambini: la locuzione in greco designa inequivocabilmente l'età infantile, anteriore alla pubertà. Se anche Demetrio viene definito tale, potremmo attribuire in quel tempo a Tommaso un'età inferiore ai dieci anni.

91. *Chronicon minus*, XXIII 11 (84, 24-28 Maisano = 60, 30-35 Greco).

92. R. Maisano, «Su alcune discendenze moderne dei Paleologi di Bisanzio», *Rassegna Storica Salernitana* 10 (1988), 87-88; v. anche *Chronicon minus*, ivi, n. 2, e *PLP*, n° 21468.

dell'ultimogenito Tommaso ai prolungati lavori del concilio non sembra altrove rilevata dai cronisti presenti, impegnati a segnalare piuttosto, come si è accennato, gli interventi polemici e le scandalose intemperanze caratteriali di Demetrio.⁹³ Ma si possono forse associare a Tommaso taluni riferimenti degli atti slavonici che, oltre a menzionare più volte il famigerato Demetrio, in una versione associano alla qualifica di «fratello dell'imperatore» anche un altro nome, «Diospor» o «Dioskor»,⁹⁴ non appartenente ad alcuno degli eredi Paleologhi ma interpretabile forse come *nomen ioculare* per «Dioscoro», «gemello», piuttosto che come deformazione del nome Demetrio, per lapsus memoriae del cronista o corruzione della tradizione manoscritta. (È di questa opinione l'editore Krajcar: «quod dicerem esse nomen ioculare».)⁹⁵ Ci si potrebbe anche spingere oltre, azzardando una considerazione. Al nome di Tommaso (aramaico *To'ma*) il Vangelo di Giovanni aggiunge sempre la spiegazione: «quello chiamato Didymos» (etimologica: dall'ebraico *to'amim*, «gemelli».)⁹⁶ Diosko(u)ros è naturalmente sinonimo di Didymos: la costellazione dei Gemini è detta in greco indifferentemente Didymoi o Dioskouroi, e così via.

Se dietro l'enigmatica *lectio* «Dioskor» possa scorgersi non solo e non tanto la scherzosa allusione a un «gemello», ma il nome stesso, dunque, di Tommaso, all'uso ecclesiastico, è questione da valutarsi.⁹⁷ Nulla comunque impedisce di pensare che una traccia del giovane principe sia rimasta nella memoria dei pittori e a puro titolo di ipotesi potremmo chiederci se a documentare la sua presenza al concilio, confermando così la notizia di Sfrantze, non possa essere, per converso, proprio quel ritratto del misterioso «giovane con ghepardo»: se il più celebre, ammirato e riprodotto dei volti bizantini raffigurati nell'opera di Benozzo non sia appunto quello dell'ultimo principe Paleologo, che un quarto di secolo più tardi Enea Silvio Piccolomini avrebbe designato quale erede al trono della basilica da rifondare nel progettato «salvataggio occidentale di Bisanzio». Il programma pittorico di Benozzo, concepito e attuato tra il 1459 e il 1461, non poteva forse rinunciare a inserirlo alla testa della rappresentazione allegorica degli ultimi signori

93. *Concilium Florentinum. Documenta et Scriptorum*, V. J. Gill, ed., *Quae supersunt Actorum Graecorum Concilii Florentini*, Roma 1953, passim.

94. *Simeonis Suzdaliensis narratio (recensio secunda)*, in *Concilium Florentinum. Documenta et Scriptorum* XI., J. Krajcar, ed., *Acta Slavica Concilii Florentini*, Roma 1976, pp. 77-104 e sp. pp. 88, 92, 94.

95. *Simeonis Suzdaliensis narratio*, p. 88, adnot.

96. *Ev. Io.*, XI 16, XX 24 e XXI 2.

97. Devo questa congettura a una segnalazione orale di Gianfranco Fiaccadori, che tengo qui a ringraziare.

di Bisanzio, preceduto solo dallo snodarsi del pesante, prezioso carico di quel «trasloco occidentale» dell'umanesimo cristiano e della classicità che diede vita al nostro Rinascimento.



Fig. 1 Piero della Francesca, Dignitari con copricapi, particolare dal Ciclo di Arezzo.



Fig. 2 Piero della Francesca, *La Flagellazione di Urbino*.



Fig. 3 Perugino, particolare della Guarigione del ferito, dal Ciclo della Vita di San Bernardino.

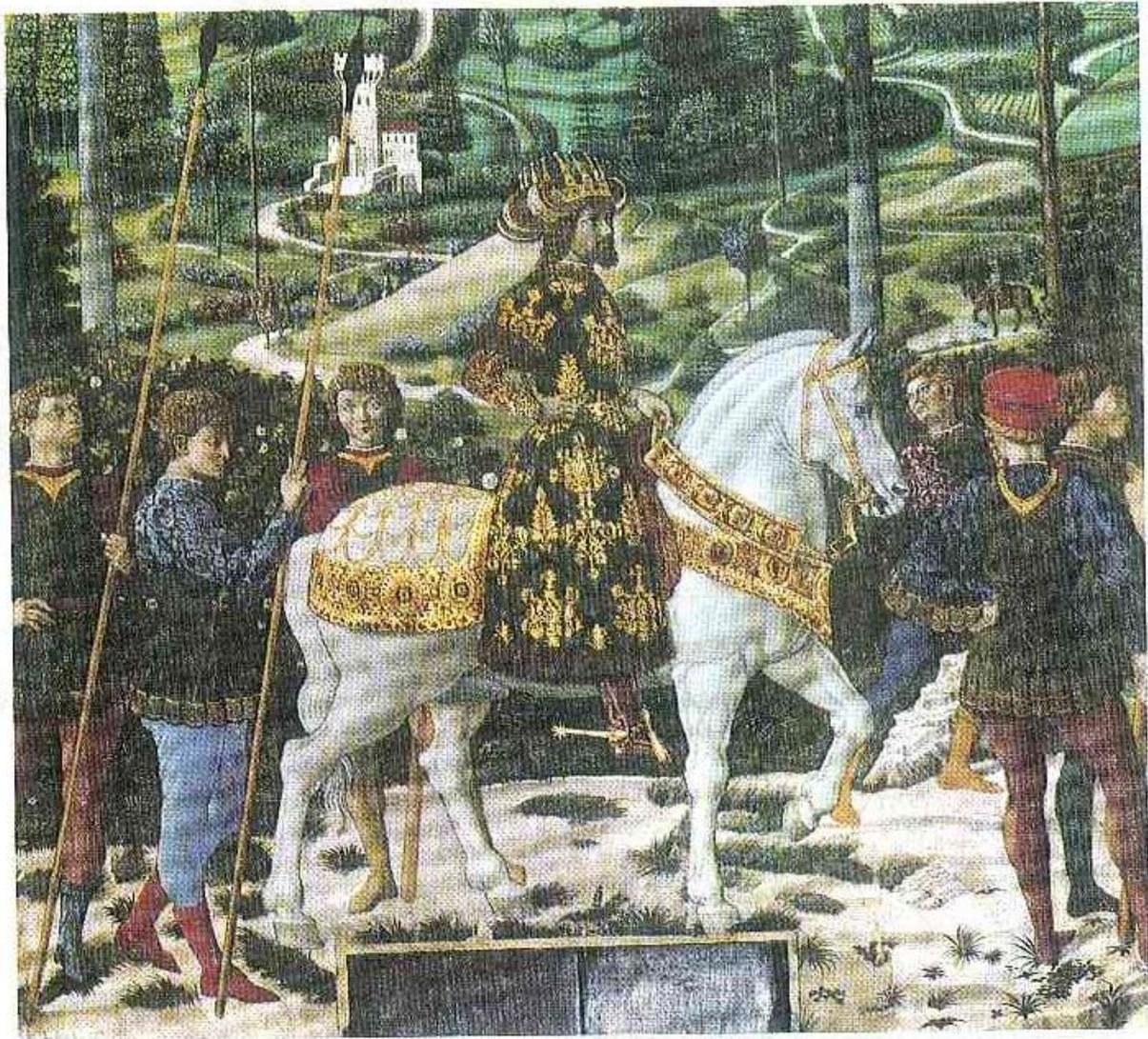


Fig. 4 Benozzo Gozzoli, «Baldassarre» (il basileus Giovanni VIII Paleologo), particolare del Corteo dei Magi di Palazzo Medici-Riccardi a Firenze.



Fig. 5 Filarete, Busto in bronzo del basileus Giovanni VIII Paleologo.



Fig. 6 Pisanello, Medaglia in bronzo del basileus Giovanni VIII Paleologo.

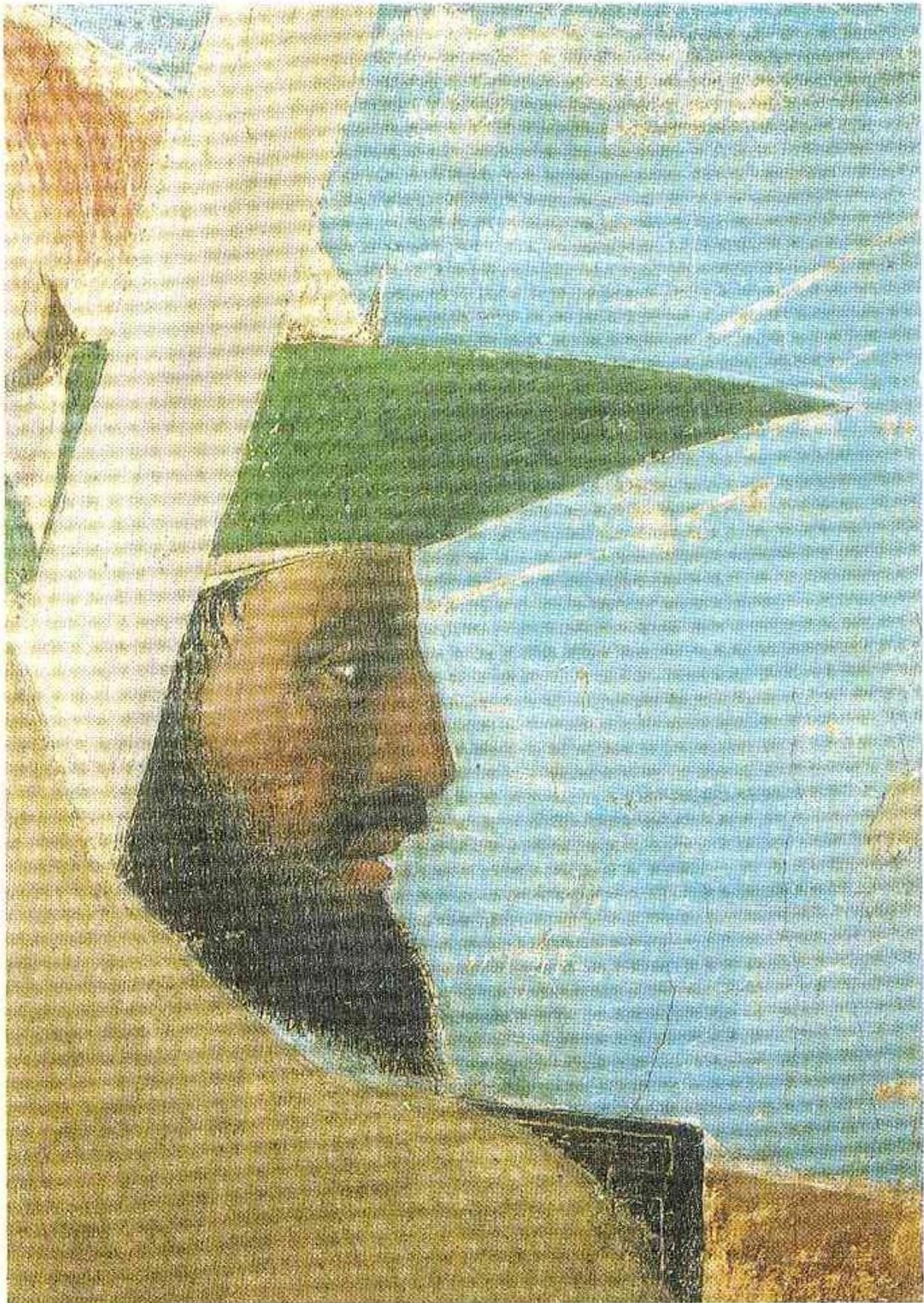


Fig. 7 Piero della Francesca, «Costantino», particolare dal Ciclo di Arczzo.



Fig. 8 Benozzo Gozzoli, «Melchiorre» (il patriarca Giuseppe II) con spario e diacono, particolare del Corteo dei Magi di Palazzo Medici-Riccardi a Firenze.



Fig. 9 Benozzo Gozzoli, La sequenza frontale del corteo con il bagaglio dei doni, particolare del Corteo dei Magi di Palazzo Medici-Riccardi a Firenze.



Fig. 10 Benozzo Gozzoli, Ghepardo all'inseguimento della preda, particolare del Corteo dei Magi di Palazzo Medici-Riccardi a Firenze.



Fig. 11. Giovane aristocratico con due ghepardi, particolare del Corteo dei Magi di Palazzo Medici-Riccardi a Firenze.



Fig. 12 Maso Finiguerra, Virgilio e Aristotele, disegno.



Fig. 13 Simone di Ghini, Il reliquiario per il capo di Sant'Andrea del Musco Diocesano di Pienza.



Fig. 14 Pinturicchio, Pio II ad Ancona con al suo fianco Tommaso Paleologo, ultima delle Scene della Vita di Pio II della Libreria Piccolomini del Duomo di Siena.



Fig. 15 Benozzo Gozzoli, Volto del giovane aristocratico con due ghepardi, particolare del Corteo dei Magi di Palazzo Medici-Riccardi a Firenze.



Fig. 16 Piero della Francesca, Volto del «Porfirogenito», particolare della Flagellazione di Urbino.

